

## Contributo per gli Stati Generali Architetti Milanesi – Tav. 5 Un nuovo patto tra architetti e società

Carlotta Torricelli

La catastrofe è momento di distruzione materiale, ma anche, etimologicamente, rivolgimento, svolta, rottura di un equilibrio morfologico e strutturale. Il trauma apre la strada all'ipotesi di un mutamento profondo, a volte anche necessario. Nel processo di crescita e trasformazione delle città, ciò che resiste alla distruzione innesca nuovi processi inventivi, tesi alla ridefinizione del disegno della città e del suo ruolo nella costruzione del territorio. Rispetto a questo presupposto, che cosa ci ha rivelato l'emergenza COVID-19? Che cosa ha resistito e che cosa presuppone un ripensamento radicale?

Per prima cosa, ha materializzato le estreme conseguenze del disastro ecologico del nostro pianeta, sia per la sua genesi, sia per i tempi e i modi della diffusione. Questo deve far riflettere gli architetti sul problema dell'ecologia, al di là della sua risoluzione in termini di comunicazione come tema decorativo da sviluppare nel singolo edificio o come nodo problematico da integrare nella congestione metropolitana. Le stesse ragioni dell'ecologia non possono essere riguardate in ottica centripeta, ma vanno ora inscritte entro una visione geografica, di ampio sguardo, riconnettendo la città e il suo territorio, intesi come corpo inseparabile. Entro questa visione tale legame assume valore di principio e ruolo di matrice per la futura rigenerazione, scardinando costruttivamente l'ideologia ambientalista che mette in opposizione ambiente naturale e ambiente costruito.

Da questo deriva la possibilità di disegnare un nuovo consapevole regionalismo, che ricerchi il legame profondo tra l'architettura, la città, gli insediamenti come espressione di culture specifiche, di tradizioni locali e di impasti complessi, in sintesi di localismo e di internazionalismo.

In secondo luogo, il tema della forma urbana. Durante il *lockdown* molti fotografi hanno documentato le nostre città disabitate, con immagini degli spazi pubblici completamente vuoti, spettrali e allo stesso tempo straordinariamente eloquenti, perché restituiti alla loro natura di spazio, misura, forma. Lo spazio della collettività come puro sistema di relazioni dichiara la natura metafisica dell'architettura, che traduce in figura anche la dimensione dell'assenza. Il valore di patrimonio dello spazio pubblico si è affermato, tragicamente, nel momento in cui l'uomo non lo ha potuto abitare. Sul disegno di questo spazio – liberato per un breve e drammatico lasso di tempo e poi subito riconquistato dall'iniziativa privata alla disperata ricerca di metri quadrati necessari per la ripartenza “in sicurezza” – gli architetti dovrebbero confrontarsi con le istituzioni e con la collettività, ricercando una possibile coerenza tra concezione urbana e concezione architettonica, ove per concezione urbana ci si riferisce non tanto alla sua sola espressione fisica (l'*urbs*) quanto alla sua identità culturale (la *civitas*). Questo al fine di uscire dalla prospettiva meramente oggettuale, che, anche nel lavoro di salvaguardia del patrimonio esistente, ha fatto perdere di vista le relazioni tra edificio ed edificazione delle città e dei territori, ma pure quelle tra il monumento e le “intenzioni” di cui è espressione.

In ultimo, una riflessione sul tema della “cura” in seguito a una catastrofe. La presente crisi richiede una riflessione intorno agli eccessi che hanno preceduto questo momento. Guardando al futuro, stupisce, però, che ci si riferisca alle misure da adottare per fronteggiare la crisi, stimolando la sperimentazione progettuale intorno alle soluzioni emergenziali tese alla gestione del distanziamento, mentre non sembra apparire all'orizzonte una linea di riflessione che riallacci l'architettura alla memoria specifica del luogo e della cultura in cui interviene. Diversamente dalle catastrofi naturali o belliche che si abbattono sul patrimonio materiale e che richiedono in prima istanza la sollecita messa in opera di soluzioni di cura – con tutte le contraddizioni ad esse connesse – l'attuale emergenza sanitaria lascia lo spazio a una riflessione più ampia e radicata intorno al valore di prefigurazione dell'atto inventivo e alla sua responsabilità nel condizionare il futuro della società.

In questo consiste il ruolo dell'utopia, in quanto esercizio di libertà e atto sperimentale di indagine, che consente di rimettere in tensione la ricerca sull'architettura con quella sulle trasformazioni urbane. La cultura architettonica ha oggi la possibilità di riaffermare la validità di un procedimento di prefigurazione che – perfino entro i margini del solo cortocircuito – consenta di incresparsi la superficie continua dello scorrere della storia con visioni alternative, che, anche per frammenti, possono fornire risposte inedite, capaci di sintetizzare, nel cambiamento, memoria e invenzione.